

Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa
N° 12 - 2009





La crociera e la crociata

FRATERNITÀ
SACERDOTALE
SAN PIO X

Nova et Vetera
rivista esclusivamente
online

www.sanpiox.it

Per essere sempre
informato
sulla vita della Chiesa
sito ufficiale
di informazione della
Casa Generalizia
(Fraternité Sacerdotale
Saint Pie X
Menzinghen, Svizzera)
in francese e in inglese:
www.dici.org

A Pasqua, nella *Lettera agli Amici e Benefattori* della Fraternità San Pio X, Mons. Bernard Fellay lanciava una nuova crociata del rosario, con queste parole: “Ma su questo cammino così difficile, di fronte a così violente opposizioni, vi chiediamo, cari fedeli, ancora una volta, di ricorrere alla preghiera. Ci sembra che sia giunto il momento di lanciare un’offensiva in grande stile, profondamente ancorata al messaggio di Nostra Signora di Fatima, di cui lei stessa ha promesso la felice riuscita, poiché ha annunciato che alla fine il suo Cuore Immacolato trionferà. È questo trionfo che Le chiediamo, con i mezzi chiesti da Lei stessa: la consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato, fatta dal Pastore Supremo e da tutti i vescovi del mondo cattolico, e la diffusione della devozione al Suo Cuore addolorato e immacolato. È a questo scopo che vogliamo offrirle, per il 25 marzo 2010, un bouquet di 12.000.000 di rosari, come una corona di altrettante stelle intorno alla sua persona, accompagnata da una somma ugualmente importante di sacrifici quotidiani, che noi avremo cura di realizzare prima di tutto con il compimento fedele del nostro dovere di stato e con la promessa di propagare la devozione al suo Cuore Immacolato”.

I benpensanti, per i quali “tutto va molto bene nella Chiesa”, troveranno “inutile”, “inopportuna” e anche “provocatoria” questa nuova crociata del rosario. Essi preferirebbero una crociera, ben più piacevole e molto più riposante! Si impigrisce spiritualmente, senza accorgersi che la fede si affievolisce, che le convinzioni si crepano, che l’anima stessa si infiacchisce.

Noi, armati solo dei nostri rosari, ci lanciamo generosamente in questa crociata pacifica. È più esigente, ma è anche molto più entusiasmante. *Dio lo voglia!*

A. Kraun

SOMMARIO

Perché tanto chiasso?	3
<i>Ordinazioni 2009</i>	
Gesù Cristo mette in voi, sacerdoti, la sua sete delle anime!	5
<i>Omelia di Mons. Bernard Fellay, Ecône 29 giugno 2009</i>	
San Paolo Apostolo dei Gentili	9
<i>Reverendo Nicolas Portail</i>	

Perché tanto chiasso?

Sotto la pressione di vescovi improvvisamente sovraeccitati, e forse anche un tantino gelosi, le ordinazioni di fine anno avrebbero dovuto essere sospese in tutti i seminari della Fraternità Sacerdotale San Pio X. Anche a Roma ci si augurava la cosa, mentre ovunque i media sfruttavano il tasto della insensibilità verso la sofferenza del Papa, nonostante il suo gesto coraggioso nei confronti dei quattro vescovi della Fraternità. La verità è tutt'altra. La verità è che Benedetto XVI ha risposto ai preliminari posti da Mons. Fellay fin dal 2002, e adesso si apre la tappa delle discussioni dottrinali, così necessarie.

La rassegna fotografica che proponiamo illustra le ragioni della collera di un pugno di vescovi e di una muta di media progressisti: ventiquattro giovani che hanno ricevuto il carattere sacerdotale per l'eternità, ventiquattro sacerdoti di Gesù Cristo ordinati il 19, il 27 e il 29 giugno nei seminari di Winona (USA), Zaitzkofen (Germania) ed Ecône (Svizzera). Essa è arricchita da ampie citazioni di Mons. Lefebvre che spiegano, negli anni Settanta, perché si ostinasse a ordinare dei sacerdoti: per continuare l'opera di restaurazione del sacerdozio cattolico che la Provvidenza gli aveva affidato. E questo malgrado ogni sorta di minacce e di pressioni inaudite. Decisamente, la guerra degli anni Settanta non è finita.



© DICI

Il 27 giugno a Zaitzkofen...



© DICI

...e a Ecône il 29 giugno

In un'aula, gli ordinandi ricevono le ultime istruzioni dal cerimoniere



© DICI

I ministri si radunano in sacrestia



© DICI

Siamo obbligati a constatare che le riforme luterane e le eresie che le motivano, penetrano sempre di più all'interno della Chiesa e ormai orientano il pensiero e l'attività di numerosi vescovi, preti e fedeli. Di fronte a questo neo-protestantesimo, demolitore della Chiesa e «vero fumo di Satana», noi siamo più che mai decisi a professare la fede cattolica e romana espressa nei simboli della fede e nel giuramento anti-modernista, e ad appoggiarci decisamente sul catechismo del Concilio di Trento. Noi rifiutiamo un ecumenismo che tradisce la nostra fede e la nostra santa religione, che vorrebbe unire la Chiesa cattolica agli errori del mondo e alle eresie protestanti.

Noi poniamo la nostra speranza in Gesù, Maria e Giuseppe, che continuino a benedirci in mezzo alle contraddizioni e alle prove. *«Potius mori quam faedari» – Morire, piuttosto che tradire.*

Mons. Marcel LEFEBVRE, 1 ottobre 1974



Di fronte ai disastri che si accumulano nella Chiesa, nelle università, nei seminari, nei centri pastorali, nei sinodi; di fronte all'autodemolizione della liturgia, lanciata in una evoluzione senza fine, la sola soluzione per i fedeli, per i sacerdoti, i religiosi e le religiose, è il ritorno alla fede integrale e autentica che la Chiesa non ha smesso di insegnare soprattutto con i Santi.

La sola via regale della fede è la Croce di Nostro Signore. Essa è il compendio, la sintesi della nostra fede e di tutte le virtù che dobbiamo praticare. Ora, la Croce è sempre vivente e fruttuosa nel Santo Sacrificio della Messa, grazie al ministero dei sacerdoti. Quindi è di sacerdoti che credono nel Santo Sacrificio della Messa che ha bisogno il mondo, di sacerdoti che lo mettono in pratica nella loro vita quotidiana. L'uomo della strada, delle campagne, delle officine, questo lo esprime felicitandosi con i nostri seminaristi che portano la talare, simbolo del vero sacerdote.

Mons. Marcel LEFEBVRE, 16 aprile 1975



© DICI

La processione dei seminaristi... seguiti dai sacerdoti...



© DICI

...infine l'arciprete e il pontefice, con i due diaconi assistenti al trono, i due assistenti generali

Processione d'ingresso a Winona il 19 giugno, Mons. Tissier de Mallerai



© DICI



© DICI

27 giugno, Mons. de Galarreta pronuncia l'omelia



© DICI

A Ecône, Mons. Fellay predica davanti a una folla numerosa...

A Winona, Zaitzkofen, Ecône, gli ordinandi prostrati a terra cantano le litanie dei santi



© DICI



© DICI



© DICI

Se si considerano i fatti nel loro aspetto puramente materiale, si tratta di poca cosa; la soppressione di una Fraternità appena nata, con qualche dozzina di membri, la chiusura di un seminario, ben poca cosa in realtà, che non merita che ce ne si preoccupi.

Per contro, se per un momento si fa caso alle reazioni provocate negli ambienti cattolici, e anche protestanti, ortodossi, atei, nel mondo intero, agli innumerevoli articoli della stampa mondiale, reazioni di entusiasmo e di vera speranza, reazioni di dispetto e di opposizione, reazioni di semplice curiosità, non possiamo impedirvi di pensare, anche se ci dispiace, che Ecône pone un problema che supera di molto le modeste dimensioni della Fraternità e del seminario, problema profondo, ineluttabile, che non può accantonarsi con un semplice gesto della mano, che non si può risolvere con un ordine formale, emanato da qualsivoglia autorità. Poiché il problema di Ecône è quello di migliaia, milioni di coscienze cristiane lacerate, divise, sconvolte da dieci anni da questo dilemma martirizzante: obbedire, col rischio di perdere la fede, o disobbedire e conservare intatta la fede; obbedire, e collaborare alla distruzione della Chiesa, o disobbedire, e lavorare alla salvaguardia e alla continuazione della Chiesa; accettare la Chiesa riformata e liberale o mantenere la propria appartenenza alla Chiesa cattolica.

È per questo che Ecône è al centro di questo problema cruciale che raramente si è posto alle coscienze cattoliche con tale ampiezza e tale gravità, che tanti sguardi sono rivolti verso questa casa che ha risolutamente scelto l'opzione dell'appartenenza alla Chiesa di sempre e che rifiuta l'appartenenza alla Chiesa riformata e liberale.

Mons. Marcel LEFEBVRE, 3 settembre 1975



Per aiutarvi a far comprendere alle persone che ci conoscono poco le ragioni del nostro comportamento, noi insistiamo su due motivi che ci sembrano molto importanti: l'aspetto disciplinare e l'aspetto teologico della fede.

Non si condanna senza giudizio e non si può giudicare se la causa non ha potuto essere dibattuta nelle forme che assicurano la perfetta e libera difesa davanti a un tribunale. Ora, noi siamo stati condannati senza giudizio, senza poter perorare la nostra causa, senza comparire davanti a un tribunale. Da questa condanna arbitraria e tirannica della Fraternità San Pio X e del suo seminario, derivano l'interdizione delle ordinazioni e la sospensione che mi spetta personalmente. Constatando l'evidente nullità della prima sentenza, non vedo come le sentenze che ne derivano potranno essere valide. È per questo che non teniamo in alcun conto le decisioni di un'autorità che abusa del suo potere.

(segue a p. 19)



© DICI

Sermone di Mons. Tissier de Mallerais



© DICI



© DICI

...un gruppo di giornalisti di quotidiani e TV



© DICI

Il pontefice stende le mani sugli ordinandi, vescovi presenti impongono le mani...



© DICI

Gesù mette in voi, sacerdoti, la sua sete delle anime!

29 giugno 2009, ordinazioni a Ecône, omelia di Mons. Bernard Fellay.

Come siamo felici di ricevere oggi dalla misericordia del Buon Dio – e di poter donare al tempo stesso alla Fraternità e alla Chiesa – questi nuovi sacerdoti, questi nuovi diaconi, all'inizio di quest'anno che il Santo Padre ha voluto sacerdotale, un anno in cui tutta la Chiesa prega per dei sacerdoti, per dei buoni e santi sacerdoti. Noi non possiamo non vedere come una strizzata d'occhio, un piccolo sorriso della Divina Provvidenza, nel fatto che nel giorno voluto dal Papa come l'inizio di quest'anno sacerdotale ci è stata data da Mons. Tissier De Mallerai, negli Stati Uniti, per la festa del Sacro Cuore, la possibilità di ordinare tredici sacerdoti. E se il Buon Dio lo vorrà, fino alla fine dell'anno, saranno ventisette sacerdoti per la Fraternità e poco più di un trentina contando quelli delle società amiche.

Sì, è una grande gioia poter ricevere questi sacerdoti, soprattutto quando si vede la necessità in cui si trova la Chiesa. Quando si pensa che noi, piccola Fraternità, arriviamo quest'anno quasi a trenta sacerdoti, mentre in paesi un tempo cattolici come la Francia, come la Germania, non arrivano nemmeno a un centinaio.

La Fraternità in una situazione necessariamente intermedia

Così siamo veramente stupiti di questo chiasso che si fa intorno a queste ordinazioni, quando si vede quante anime soffrono, muoiono di fame spirituale perché non hanno dei sacerdoti per dar loro la fede e la grazia di cui hanno bisogno per vivere e per essere salvate. Noi abbiamo sempre detto che il periodo dopo il decreto sulle sco-

muniche avrebbe creato una nuova situazione, intermedia, e quindi necessariamente imperfetta. Reclamare d'un colpo una perfezione canonica fa pensare a un medico che, subito dopo aver applicato il gesso a una gamba fratturata, esiga che il malato si alzi e faccia i cento metri! O anche alla meschinità di chi riterrebbe doveroso esprimere il proprio biasimo alla vista di una macchia sul bottono dell'uniforme di un soldato nel mezzo della battaglia! Anche se questi esempi mostrano una certa imperfezione canonica, davanti al Buon Dio e seguendo Mons. Lefebvre, noi riteniamo che questi atti imperfetti siano giustificati dalla situazione in cui si trova la Chiesa, e anche dagli atti ingiusti che sono la causa della nostra situazione, come l'ingiusta soppressione della nostra Fraternità, che noi consideriamo sempre come esistente.

La divinità di Gesù Cristo è una realtà oggettiva

Miei carissimi fratelli, questa cerimonia si svolge nella festa di san Pietro e san Paolo. La colletta di oggi celebra non solo il martirio di san Pietro e di san Paolo, ma anche l'inizio della Chiesa, *exordium*, l'inizio della Chiesa romana. È da questo martirio che essa è suggellata. È straordinario vedere, nel Vangelo di oggi, come Nostro Signore abbia voluto legare l'istituzione del Vicario di Cristo, pietra su cui è edificata la Chiesa di Cristo, alla professione di fede nella sua divinità. È subito dopo questa prima confessione di Pietro, dopo l'affermazione «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16), che nostro Signore isti-



“Così siamo veramente stupiti di questo chiasso che si fa intorno a queste ordinazioni”

tuisce il papato. Da questa divinità di Nostro Signore deriva tutto il resto per la Chiesa, per il papa, per i vescovi, per i sacerdoti. Tutto deriva da questa divinità di Nostro Signore.

Egli è Dio, di una realtà oggettiva, e non in virtù di un desiderio degli uomini o di una proiezione di non si sa bene che soggettività. Nostro Signore è questa realtà oggettiva del Verbo di Dio, seconda persona della Santissima Trinità, vero Dio, eterno, onnipotente, incarnato, fatto carne... E tutto deriva da lì, tutto deriva da questa divinità.

Se noi vediamo nella Chiesa cattolica una differenza essenziale con tutte le altre chiese, questo è dovuto al suo fondatore che è Dio, e che non solo ci permette, ma ci obbliga a dichiarare l'essenza divina della Chiesa. Certo essa ha un elemento materiale, umano, è composta di uomini, ma essa è essenzialmente divina per il suo fondatore, per il suo fine, per i suoi mezzi che vengono da Dio e che conducono a Dio. I soli che possa-



no effettivamente condurre a Dio e al cielo.

Se noi vediamo nel papa il Vicario di Cristo, se gli riconosciamo il potere supremo, pieno, immediato su tutti i fedeli, su tutti i membri della Chiesa, è perché egli è giustamente il Vicario di Cristo, Gesù sulla terra.

E se noi salutiamo il sacerdote è perché vi vediamo Gesù. Il sacerdote, secondo l'adagio, è un altro Cristo, *alter Christi*. Scelto tra gli uomini, elevato al di sopra degli uomini, per servire gli interessi di Dio... ecco il sacerdote!

Per noi, uomini, e per la nostra salvezza

Nel Nuovo Testamento vi è un solo sacerdote, il Sommo Sacerdote, Nostro Signore Gesù Cristo. Noi riconosciamo il suo sacerdozio in questa unione ineffabile delle due nature, umana e divina, nella sua persona, che lo pone come intermediario, *mediator*, tra Dio e gli uomini. Lui, che in quanto uomo può parlare a Dio a nome degli uomini, e in quanto Dio può portare agli uomini i benefici della Misericordia dei comandamenti di Dio. Nostro Signore è inviato da Suo Padre in questo mondo decaduto, in questo mondo che ha rotto l'amicizia con Dio, fin dall'inizio. «Dio ha tanto amato il mondo che ha mandato Suo Figlio» (Gv 3,16). Questa missione del Figlio, che si vede nell'Incarnazione, è di salvare. Il suo nome *Jesus* significa "Salvatore".

Questa salvezza, Nostro Signore la attua con un atto inaudito, impressionante, la sua Passione. Lui, l'innocente, la santità stessa, va a soffrire, viene maciullato, flagellato, rigettato, inchiodato alla Croce, a questo patibolo di abominazione. Egli va a morire per salvarci, «*propter nos homines et propter nostram salutem*» (Simbolo di Nicea), per noi, uomini, e per la nostra salvezza. Egli è disceso dai cieli perché gli uomini non potevano salvarsi, privi di tut-

to, decaduti, non potevano più riparare i ponti infranti col cielo. E il solo *pontifex* che va a rifare questo ponte è Nostro Signore: il solo nome dato sotto il cielo per mezzo del quale ci si possa salvare – dirà san Pietro, il primo papa, ai suoi connazionali, subito all'inizio della Chiesa (cfr. *Atti* 4,12). Nostro Signore resuscita, provando così, ancora una volta se ve n'era bisogno, la sua divinità. E questa non è un'immaginazione di uomini, né una proiezione della loro pietà, è una realtà oggettiva, storica. Egli è Dio, veramente Dio. E sale al cielo.

Il sacerdote un altro Cristo

Con una disposizione, con un'audacia indicibile – potremmo dire – Dio osa affidare a delle creature il compito di continuare la sua missione salvatrice. Questa missione che è propria di Nostro Signore, che non può essere compiuta che da Nostro Signore. Egli volle associarvi la sua Chiesa e in questa Chiesa, in modo del tutto particolare e principalmente, il sacerdote. Non si tratta di una semplice delega di poteri. Nostro Signore invia i suoi apostoli dicendo: «*ogni potere mi è stato dato*

in cielo e sulla terra, andate, io vi mando in tutte le nazioni» (Mt 28,18-19). Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato (cfr. *Mc* 16,15-16). In questo si potrebbe vedere una delega di poteri, ma vi è molto di più perché, come abbiamo detto, non v'è che un solo sacerdote nel Nuovo Testamento: Nostro Signore. E i suoi sacerdoti, che Egli si è scelti, sono realmente sacerdoti per una partecipazione formale al suo sacerdozio.

Il carattere che sarà impresso in voi con questa ordinazione sacerdotale vi rende sacerdoti eterni, per questo sigillo indissolubile che segna la vostra anima, che la trasforma per l'eternità; è una partecipazione all'unione ipostatica, ci dice la Chiesa. Partecipazione a ciò che fa Nostro Signore sacerdote e che vi trasforma in suoi strumenti privilegiati, poiché ogni volta che voi compirete un atto sacerdotale, lo compirete come strumenti. L'effetto causato non può venire che da Dio: infondere la grazia in un'anima, questa grazia che è una partecipazione alla vita di Dio, non può essere attuata che da Dio. Nostro Signore vuole farlo attraverso i suoi ministri, che saranno i suoi strumenti, uniti a Lui in una maniera che supera tutto ciò che si



«Il sacerdote, secondo l'adagio, è un altro Cristo, *alter Christi*. Scelto tra gli uomini, elevato al di sopra degli uomini, per servire gli interessi di Dio»



© DIC1

può vedere tra le creature. Non vi sono esempi, non vi sono comparazioni, si è ben lontani da quella realtà che si vede manifestata nella maniera più sorprendente al momento della Consacrazione. In quel preciso momento voi dite e da oggi direte in unione col vescovo che vi ordina: «*questo è il mio Corpo*».

Lo strumento di Nostro Signore

Se vi è un momento solenne che dev'essere riempito di verità, è proprio quello. Il sacerdote dice: «*questo è il mio Corpo*», sapendo perfettamente che quel «*mio*» non gli appartiene. Tuttavia egli lo dice in verità, poiché in quel momento non s'appartiene neanche lui stesso. Tutto il suo essere, la sua intelligenza, la sua volontà, le sue labbra, la sua lingua, le sue parole appartengono a Nostro Signore Gesù Cristo. È anche per questo e grazie a questo che qualcosa di reale accade all'emissione di queste parole. Se fossero solo parole d'uomo, non si produrrebbe niente di più di quanto possano fare le parole degli uomini. Vale a dire comunicare, esprimere un pensiero, e basta. Produrre un cambiamento nella realtà, produrre quel tale cambiamento, che si chiama *transustanziazione*, questo può farlo solo Dio. Effettivamente, in quel momento

sacro della Consacrazione, l'onnipotenza della parola di Dio, di Dio stesso, passa attraverso il sacerdote. Un po' come tutta la personalità dell'artista passa attraverso la penna quando scrive il suo poema. Il poeta scrive con uno strumento, una penna, ma questa penna abbandonata a se stessa non può far altro che lasciar passare l'inchiostro. Nella mano del poeta essa può redigere un poema, poiché è con la penna che è stato scritto, ma tutto è attribuito al poeta, che non avrebbe potuto scrivere senza la penna.

Così Nostro Signore, come la personalità del poeta passa attraverso la penna e si trasferisce sulla carta – vi è perfino una scienza, la grafologia, che permette di riconoscere dei tratti della personalità nella scrittura, sulla carta – così dunque Nostro Signore passa attraverso il suo sacerdote. Egli lo utilizza interamente. Come l'Eucarestia Gli permette di moltiplicare la Sua presenza, il sacerdote Gli permette di moltiplicare la Sua azione sacerdotale nello spazio. È lo stesso Gesù, è il solo Gesù che, con questo mezzo formidabile, agisce su ciascuna delle anime che ricevono i sacramenti. Nessuna operazione sacerdotale nella Chiesa è effettuata senza Nostro Signore Gesù Cristo. San Tommaso dice così: «*tutto il rito della religione cristiana deriva dal sacerdozio di Cristo*» (*Somma teologica*, IIIa, q. 63, a. 3). Ed è in questo carattere, carissimi ordinandi, che sta tutta la spiritualità sacerdotale. Tutto vi si trova, non solo la spiritualità del sacerdote, ma il suo scopo, la sua ragione di vita.

In questo abisso si incontrano due infiniti, potremmo dire. L'infinito di Dio, l'infinito della santità di Dio, che con questo carattere fa di voi dei consacrati. E l'infinito di ciò che resta la miseria umana di una creatura. Poiché Dio, imprimendo questo carattere, vi lascia con tutta la vostra natura umana, con le vostre qualità e i vostri difetti, senza toccarne nulla. E questo esige dagli uomini che vi vedono lo

stesso sguardo di fede che devono rivolgere all'ostia. Le apparenze restano, le specie sensibili restano, nel sacerdote la sua personalità resta. Voi rimanete certo voi stessi, e tuttavia voi siete portatori di un'altra realtà, Dio, Nostro Signore Gesù Cristo. Tutto e niente.

La sete di anime

Tutto il vostro apostolato, tutta la vostra attività, tutto il vostro ministero sacerdotale, devono e non possono che attuarsi in questa dipendenza totale, assoluta, da Nostro Signore Gesù Cristo. Se voi date un'assoluzione, se voi aprite il cielo a un'anima, se le aprite l'eternità, è Dio che vuole che pronunciate questo giudizio, che compiate questa operazione, ma è Nostro Signore che perdona, grazie a questo giudizio pronunciato da voi, a questa assoluzione pronunciata da voi. È Dio che voleva quell'anima. E senza ledere la vostra libertà, è Lui che vi ha condotto a lei, è Lui che l'ha attirata alla confessione. Quando darete una comunione, la santa Eucarestia, è ancora Lui che avrà voluto quell'anima e che avrà condotto la vostra mano fino a lei.



© DIC1

«Voi dite e da oggi direte in unione col vescovo che vi ordina: «*questo è il mio Corpo*»».



La Divina Provvidenza è infallibile, lo sappiamo, lo professiamo, e sappiamo anche che mentre vi conferisce questo carattere di strumento, insieme Ella si vincola, si obbliga a seguire i vostri atti liberi. Dio vi obbedisce. Voi decidete l'ora in cui dire Messa, se non la dite non ci sarà Messa. Se non volete confessare, non ci sarà assoluzione. Egli si sottomette a voi, Lui, il gran Dio, Lui, il Dio eterno.

Quale obbligo per noi sacerdoti, vegliare costantemente per cercare di vedere la volontà di Dio, e fare solo questa volontà! Quale delicatezza dobbiamo avere per evitare ogni opera personale, ogni pretesa di volersi imporre a Dio, in questa missione che è la missione propria di Nostro Signore Gesù Cristo e che, ancora una volta, è di salvare le anime. Mettendo in voi questo carattere, Egli mette in voi questa partecipazione alla sua missione, Egli mette in voi questa sete di anime. Salvare le anime dev'essere l'ossessione del sacerdote. Non v'è nient'altro che possa venire prima, poiché è l'ossessione di Nostro Signore.

Ardete dal desiderio di mettere il fuoco della carità nelle anime. Ardete dal desiderio di trarre le anime fuori dalla loro miseria per portarle a Dio! Sì, è il sacerdote che apporta alle anime la misericordia e la speranza di Dio. E Dio sa se ve n'è bisogno! Dio sa se oggi giorno vi è della miseria e della disperazione nelle anime! Il solo – sì il solo – che può veramente, effettivamente trarre dalla miseria terribile del peccato, dall'allontanamento da Dio, che può far uscire dalla disperazione queste anime afflitte da questa miseria al punto da abbandonare la stessa speranza di potersi salvare, il solo è il sacerdote! È solo il sacerdote che può portare questa speranza.

Sì, Dio conosce tutte le anime. Dio, sulla Croce ha pagato per tutte le anime, per tutti i peccati di tutti gli uomini. Il prezzo della salvezza Egli l'ha versato. E questa grazia è il sacerdote che deve portarla alle anime. Oh! Com'è impor-

tante per il sacerdote sparire e lasciare apparire in lui solo Nostro Signore Gesù Cristo, aiutare queste povere anime a vedere non più un uomo, ma proprio Gesù.

La Croce, carità di Cristo

Chiediamo alla Madonna, Madre del sacerdote, mediatrice di tutte le grazie, chiediamole che faccia di noi i suoi strumenti, strumenti di salvezza, strumenti che ricordino a questo mondo che non vuole più sentire parlare di Dio, a questo mondo sprofondata in ogni sorta di piacere che lo conduce diritto alla dannazione eterna; chiediamole questa grazia di ricordare Dio, di ricordare che l'uomo non è fatto per questa terra, ma per il cielo. Oh! Quanto costa questo messaggio. «*Il mondo vi odia*» (Gv 15,18): sono queste le parole di Nostro Signore ai suoi apostoli. Ed Egli lo ha presentato come un fatto del tutto normale: «*il mondo ha odiato prima me*» (ibidem). «*Un discepolo non è da più del maestro*» (Mt 10,24). Se voi sperate, carissimi ordinandi, in una vita sacerdotale tranquilla, in una comoda poltrona, senza pene né pianto, allora vi supplico, non avvicinatevi. Non è questo il programma che offre la Chiesa ai suoi sacerdoti. Non è questo il programma di Nostro Signore Gesù Cristo. «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*» (Lc 9,23). Dov'è dunque andato Nostro Signore? Alla Croce. Inchiodato alla Croce.

È bello parlare delle Resurrezione, ma non ci sarebbe Resurrezione senza prima la Croce e la Passione. La Resurrezione sarà per il cielo. Qui, la sola cosa sicura per il sacerdote di Gesù Cristo è che egli è sacerdote e al tempo stesso vittima. Se voi partecipate al sacerdozio di Nostro Signore, voi partecipate anche all'ostia, al suo Sacrificio. Se oggi il mondo sta morendo, se la Chiesa è in una ta-

le crisi, è perché non vuol più sentir parlare di questo. È come se la Croce fosse stata rimossa. Ora, il solo mezzo per la Chiesa di uscirne è di abbracciare nuovamente questa Croce, e di esigere che i suoi ministri abbraccino questa Croce, che vivano di questo spirito di Gesù. È questo il programma. Voler cercare altri cammini, significa percorrere la strada sbagliata. Ma questo non significa che bisogna essere masochisti Oh! No. Questo significa che bisogna vivere della carità di Cristo. «*Non v'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13). Il nostro amore deve avere l'estensione dell'amore di Gesù. Se Gesù è morto per tutti, occorre che i suoi sacerdoti abbiamo la stessa disposizione, non solo per quelli che ci amano, non solo per quelli che ci fanno del bene, ma per tutte queste anime che il Padre s'è scelto, per tutte queste anime che Egli ha affidato a Suo Figlio. Tutte!

Sì, chiediamo alla Madonna questa carità, questa fede incrollabile. Chiediamo questo coraggio. Chiediamo di poter apportare questa pace delle anime che supera tutte le tribolazioni, le contraddizioni. Dio è più grande. Così che molte anime siano salvate. Così che contribuiamo, con la nostra piccola povera parte, a questa restaurazione della Chiesa, con la restaurazione del sacerdozio cattolico, per amore della Chiesa, per l'onore di Dio e per la sua gloria. Così sia.



Visto dalla alto, il gruppo di sacerdoti e diaconi appena ordinati in compagnia di Mons. Tissier de Mallerai e di Mons. de Galarreta



San Paolo Apostolo dei Gentili

reverendo Nicolas Portail

Il 28 giugno 2008, Benedetto XVI ha aperto un anno “paolino”, che si è concluso alla fine dello scorso giugno. Per noi, è l’occasione di conoscere meglio l’Apostolo dei Gentili e riprendere coraggio alla vista delle sue fatiche apostoliche. Se infatti l’impresa di ricostruzione che attende la Tradizione cattolica è immensa, quella della fondazione della Chiesa nel mondo, all’epoca di san Paolo e dei dodici apostoli, non lo era di meno. Ora, questa fu un successo pieno, come dice l’ultimo versetto del Vangelo di san Marco: “Il Signore cooperava con loro e confermava la Parola con i segni che l’accompagnavano” (Mc 16,20).

La conoscenza di san Paolo attinge alle migliori fonti poiché gli *Atti degli Apostoli* ne fanno il loro principale soggetto a partire dal capitolo 12 e, soprattutto, perché san Paolo è stato uno scrittore prolifico, sopravanzando di gran lunga gli altri autori del Nuovo Testamento. Da duemila anni i suoi scritti sono stati analizzati e commentati da tutta la Chiesa. Essi costituiscono davvero la quinta essenza della Nuova Legge. Anche se, dice san Pietro, “in essi si trovano alcune cose difficili da comprendere, che gli spiriti ignoranti e instabili travisano – come del resto le altre Scritture – per loro propria perdizione” (2 Pt 3,16), le lettere paoline restano il fondamento della liturgia e della spiritualità cristiana, della teologia e della morale rivelate.

Dopo uno sguardo alle fonti della conoscenza di san Paolo, verranno esposti alcuni soggetti paolini, per dare al lettore il gusto di prendere l’apostolo come maestro di vita cristiana.

Prima parte Le fonti rivelate della conoscenza di san Paolo

Storiografia e fonti paoline

I biografati del santo apostolo sono innumerevoli, e altrettanti i lavori eruditi sui suoi scritti e sulla sua vita. Sfortunatamente da oltre un secolo l’esegesi sia cattolica che protestante è infestata dalle idee razionaliste e moderniste, che rendono delicata la lettura dei suoi scritti. La Commissione biblica, fondata alla fine del regno di Leone XIII, era incaricata di definire la dottrina della Chiesa sulle questioni bibliche; fu molto attiva sotto Pio X. Ma oggi il consenso degli esegeti è stato largamente guadagnato dalle nuove idee, e ha trascinato al suo seguito il Magistero della Chiesa, incaricato di difendere la verità delle Sacre Scritture. Ne è risultato uno spaventoso disordine in questa materia, giacché

ciascuno segue la propria interpretazione senza più alcuna possibilità di controllo. Intere, considerevoli parti della vita del santo vengono oggi negate o travisate. Una buona parte dei suoi scritti non gli vengono più attribuiti. Qualche esempio, tratto dalla letteratura paolina recente, basterà a illustrare questo caos scritturale.

La conversione di Saul è saldamente attestata da tre luoghi (At 13, 22, 26) e da una moltitudine di allusioni nelle lettere. Ciò non vieta di assimilare questa apparizione di Gesù a Paolo sulla via di Damasco a un incontro interiore, a una esperienza tutta spirituale. Così, Etienne Trocmé, nel suo *Saint Paul* (Que sais-je?, n° 3662, 2001, p. 22) scrive senza batter ciglio: «Noi possiamo dunque affermare che lo sconvolgimento interiore subito da Paolo sulla via di Damasco è stato fatto scattare, secondo le persone che lo attorniavano, dalla percezione di un fenomeno esteriore, per esempio un temporale inaspettato, improvviso e violento, il cui

fragore è stato interpretato dal tarziote come un messaggio personale venuto dall’alto». Che simili invenzioni vengano stilate dalla penna di un protestante come Trocmé non può certo sorprendere. È tuttavia più penoso vedere che una specialista di storia antica, Marie-Francoise Balez (*Saint Paul*, Fayard, 1991, pp. 81-84) si appoggi a molteplici riferimenti scritturali per parlare di una semplice esperienza mistica, del passaggio dalle tenebre alla luce come di un rituale d’iniziazione a un mistero pagano, dove Anania gioca il ruolo di mistagogo che «apre gli occhi» del neofita alla fede. Per parte sua un domenicano, Jerome Murphy-O’Connor (*Histoire de Paul de Tarse*, Cerf, 2004, p. 58) riduce il valore del passaggio degli *Atti*: «Un esame attento del racconto lascia emergere tanta inverosimiglianza da renderci difficile accordargli credito». Simone Légasse, professore all’Istituto Cattolico di Parigi e prolifico commentatore degli scritti biblici (*Paul Apôtre*, Cerf, 2000), è dello stesso avviso, e, esponendo le diverse versioni, la-



scia prudentemente che il lettore si faccia la sua idea.

La nuova esegesi sopprime i miracoli e i fatti soprannaturali negli *Atti* e nei Vangeli, dove il «Gesù della storia, un uomo come gli altri di cui non si sa praticamente nulla, è opposto a un «Gesù della fede», costruzione a priori fatta dai cristiani della seconda o terza generazione. Nel caso specifico di san Paolo, gli *Atti* vengono opposti alle *Lettere*, secondo un principio esposto da Marie-Francoise Balez (p. 303): «È evidente che un fatto, anche soltanto suggerito nelle *Lettere*, possiede uno statuto storico che l'attestazione anche la più insistente negli *Atti* non può conferire a un avvenimento non altrimenti noto: questo principio di metodo che attualmente dirige quasi tutti gli studi paolini, è stato posto da J. Knox...». Bisogna soltanto osservare che questa teoria riduce a niente la veridicità degli *Atti*, che la Chiesa ha sempre considerato un libro infallibilmente ispirato dallo Spirito Santo.

Infine, un manuale per studenti di scienze bibliche e teologiche (Mireille Brisbois, *Saint Paul. Introduction à Saint Paul et à ses lettres*, Pauline et Mediaspaul, 1984, pp. 78-80) riassume le posizioni attuali rigettando il valore storico degli *Atti degli Apostoli*, dichiarando come falsamente attribuite a san Paolo la *Lettera agli Ebrei* e le tre lettere pastorali a Timoteo e a Tito, e dichiarando infine, per la *Lettera agli Efesini*: «È chiaro che l'autenticità della lettera agli Efesini non è ancora provata e che non lo sarà presto». L'autore si permette tali giudizi in accordo con gli esegeti attuali, ma in disaccordo con degli elementi storici di prim'ordine che essa stessa cita e che dunque non dovrebbe ignorare.

Infatti Pietro parla già di un corpo di testi paolini (2 Pt 3,15-16); Clemente di Roma, prima dell'anno 95, cita abbondantemente le lette-

re dell'apostolo; l'eresiarca Marcione ne dà la lista completa nella prima metà del primo secolo; infine, fino al XIX secolo e alle negazioni di Baur e della scuola di Tubinga, l'autenticità delle lettere di Paolo è stata universalmente riconosciuta dal Magistero, dai Padri della Chiesa, dai teologi scolastici, sia cattolici che protestanti. Ma Mireille Brisbois può rigettare le lettere a Timoteo e Tito «malgrado la testimonianza unanime d'autenticità pastorale nella Tradizione dopo Ireneo nel II secolo e Eusebio nel IV». Le sue ragioni? La critica interna che decide che lo stile, il vocabolario, la grammatica e le idee sviluppate dalle lettere incriminate non possono essere quelli di san Paolo. Ora, è noto che i criteri interni sono sempre molto deboli per l'attribuzione di uno scritto a un autore: questi può cambiare lo stile di scrittura, anche le sue idee possono evolversi, precisarsi. Egli può ritrattare – alcuni autori famosi quali sant'Agostino sono celebri per le loro Ritrattazioni – e, stando così le cose, sembra sorprendente vedere gli storici del XX secolo imporre agli scrittori del I secolo ciò che debbano pensare o dire perché ciò sia vero!

Nel caso delle *Lettere* di Paolo, a parte quella agli ebrei, va aggiunto che sono tutte firmate dall'apostolo, il che non è il minore degli argomenti. Quanto agli *Atti*, qualificati come «romanzo storico» – per esempio da Hodile Haumonté nella sua volgarizzazione di san Paolo (*Saint Paul, l'ambassadeur enchaîné*, Tequi, 2008) –, studi seri ne sottolineano sempre più le caratteristiche veridiche: così l'opera appassionante, ma erudita, di Chantal Reynier (*Paul de Tarse en Méditerranée. Recherches autour de la navigation dans l'Antiquité*, Cerf, 2006), che dimostra che la navigazione di Paolo è tra le più storiche – contro esegeti come Jurgen Becker, nondimeno un oracolo attuale in materia biblica, che sopprimeva in modo puro e semplice gli ultimi capitoli degli *Atti* – e che «i termini e i temi nautici [che ci si trovano sono] uni-



Statua dell'apostolo san Paolo

ci nella letteratura antica», cosa che rende il santo un «testimone di primaria importanza per la storia della navigazione nell'antichità».

In fin dei conti non resta un granché di raccomandabile per iniziarsi alla storia e alla lettura di san Paolo. Una biografia come quella di Alain Decaux (*L'avorton de Dieu*, Perrin, 2003) ha dalla sua una simpatia aperta per l'apostolo, ma pecca per le sue incertezze, le sue inesattezze e i suoi errori – la fine della vita di san Paolo è terribilmente ingarbugliata – e un tono giocoso cui lo storico della televisione (le sue trasmissioni su Antenne 2, *Alain Decaux raconte*, sono famose) e accademico indulge con facilità e tanto a sproposito, visto il soggetto. Paul Dreyfus, in *Saint Paul. Un grand reporter sur les traces de l'Apôtre*, si lascia leggere agevolmente, con



le sue descrizioni dei luoghi biblici oggi (Centurion, 1990). L'opera di Gérard Leclerc, giornalista di *Famille Chrétienne*, è più interessante, con riferimenti molto consensuali – quelli citati più sopra, compresi i classici di oggi come Urs Balthazar, Teilhard de Chardin, Vaticano II, ma anche, per completezza, i classici di un tempo, che si vedranno più sotto. Egli non esita a utilizzare tutti questi riferimenti per fare un discorso globalmente conservatore, quasi «tradizionale» nella linea degli *Atti* e delle *Epistole* (*Saint Paul*, Pygmalion, 1997). Già che ci siamo, è possibile sfogliare il piccolo libro di José Prado Flores che presenta in modo originale la vita di san Paolo come quella di una corsa d'atleta (*Le secret de Saint Paul*, Les Beatitudes, 1999). Scritto da un pastore presbiteriano, John Clayton Lentz, *Le portrait de Paul selon Luc dans les Actes des Apôtres* (Cerf, 1998) si pone dal punto di vista psicologico e tenta di spiegare come Paolo possa essere a un tempo fariseo giudeo convinto, cittadino romano fedele e fiero greco ellenico. Si tratta di una tesi da prendere con tutte le precauzioni d'uso. Alla fine, bisognerà ripiegare sugli scritti antichi, di autori cattolici oggi scomparsi. Prima di tutto R.P. Ceslas Spicq O.P., i cui scritti sono consacrati alla dottrina di san Paolo e che si possono ancora reperire abbastanza facilmente, d'occasione o nuovi. Accanto alla sua opera maggiore su *L'Épître aux Hébreux* (ed. J. Gabalda et cie - Librairie Lecoffre, 1952) bisogna segnalare il suo commento su *Les Épîtres aux Corinthiens* (Letouzey et Ané, 1949, vol. XI di *La sainte Bible éditée par Louis Pirot et Albert Clamer*), quello su *Les Épîtres pastorales* (ed. J. Gabalda et cie - Librairie Lecoffre, 1947) e la sua *Théologie Morale du Nouveau Testament* (ed. J. Gabalda et cie - Librairie Lecoffre, 1965), opere monumentali e rimarchevoli. Un commentario pratico delle opere di san Paolo è quello di don Paul Delatte, *Les épîtres de saint Paul replacées dans le milieu historique*

des Actes des Apôtres (Solesmes, 1923-1927, ripubblicata nel 1986). Per finire, una biografia piacevole da leggere di Joseph Holzner, *Paul de Tarse* (Tequi, 1950, ripubblicata recentemente) e quella, più completa, di Giuseppe Ricciotti (*Saint Paul*, Robert Laffont, riedita nel 1992).

Alcuni scritti specialistici meritano di essere segnalati, anche se i loro autori hanno talvolta accettato la non autenticità di certe lettere o la loro mancanza di integrità. Questo partito preso, oggi molto diffuso, non influisce in modo rilevante su questi libri, che restano interessanti nel loro genere. Daniel Marguerat in *La première histoire du Christianisme* (Cerf-Labor et Fides, 1990) analizza certi passaggi chiave degli *Atti* dopo aver ristabilito la loro autenticità. Chantal Reynier studia *Saint Paul sur les routes du monde romain* (Cerf-Mediaspaul, 2009), opera che abbonda di dettagli che permettono di farsi un'idea assai realistica dei viaggi. Del pari, padre Etienne Mesmay ricostruisce l'atmosfera dell'epoca e delinea lo stato attuale dei luoghi paolini in *Sur les routes de l'Apôtre Paul en Turquie* (Parole et silence, 2005). Craig S. Wansink, *Chained in Christi* (Sheffield Academy Press, 1996) espone uno studio minuzioso delle carcerazioni e mostra la loro connessione con la spiritualità di Paolo. In uno stile molto gradevole con numerose foto e schizzi, Norbert Hugédé fornisce un *Saint Paul et la Grèce* (Belles Lettres, 1982), molto istruttivo, e in *Saint Paul et Rome* (Belles Lettres, 1986) presenta gli ultimi anni dell'apostolo. Harry W. Tajra, *The Martyrdom of Saint Paul*, rappresenta lo studio più particolareggiato sulla morte di Paolo (J.C.B. Mohr Paul Siebeck, 1994).



**Le fonti storiche:
Alcuni fatti e gesta
di alcuni apostoli
(titolo primitivo degli
Atti degli Apostoli)**

Gli *Atti degli Apostoli* riportano la storia della Chiesa primitiva, dall'Ascensione all'arrivo di Paolo a Roma, «incatenato per il Cristo» (*At* 28,16-31, finale degli *Atti degli Apostoli*) verso l'anno 60. San Luca ne è l'autore: compagno «beneamato» (*Col* 4,14) dell'apostolo Paolo, ha incentrato il suo scritto sulle opere delle due colonne della Chiesa, Pietro e Paolo: gli «Atti di Pietro» vanno fino alla fine del capitolo 12: il Principe della Chiesa viene allora imprigionato da Erode, fugge miracolosamente e, divenuto fuggiasco, è obbligato a rifugiarsi a Roma, città cosmopolita di circa un milione di abitanti, che permette ogni anonimato. Allora, la narrazione si sposta a seguire i passi di Saul di Tarso – già presente ai capitoli 7 e 8 – attraverso i suoi tre viaggi missionari, dopo la sua prigionia a Gerusalemme che porta anche lui nella capitale dell'impero per esservi giudicato.

Il piano degli *Atti degli Apostoli* è dunque suggestivo. Pietro e Paolo sono messi in parallelo da san Luca. Ciascuno, nella sua sfera di apostolato, conosce le fatiche e un destino simile. Pietro è il fondatore della Chiesa giudeo-cristiana a Gerusalemme e in Samaria, ad Antiochia. Paolo fa lo stesso in Asia Minore, in Grecia e in Macedonia – l'Europa – per la Chiesa dei Gentili, ossia dei pagani. Gli «Atti di Pietro» presentano la fondazione della Chiesa presso i giudei, gli «Atti di Paolo» la continuano presso tutti i popoli.

La loro sorte è identica. Pietro e Paolo vengono catturati a Gerusalemme (*At* 12 e 21). L'assistenza di Dio naturalmente non si smentisce, e Pietro può fuggire «in un altro luogo» (*At* 12,17) che gli interpreti designano come Roma:



Luca non l'avrebbe precisato esplicitamente per non attirare l'attenzione su questo pregiudicato dalla giustizia che Erode perseguiva. La Tradizione è sempre stata ferma sulla presenza del capo della Chiesa al centro dell'impero (Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, II, 4, 6; Gerolamo, *Chronicon*, II, 153; Orosio, *Storia*, VII, 6...) e le sue reliquie sono oggi ben identificate e riconosciute dalla Chiesa (discorso di Paolo VI del 29 giugno 1969) a San Pietro in Vaticano. Anche Paolo raggiunge la capitale imperiale, ma ufficialmente, facendo appello a Cesare per essere giudicato, poiché è cittadino romano di nascita (*At* 25,10-12). Una volta arrivato a Roma, gli «Atti di Paolo» terminano, come se la meta del Cristianesimo fosse stata raggiunta: Pietro e Paolo dal centro dell'universo non potevano che fare irraggiare il Vangelo sul mondo intero; il comandamento di Gesù Cristo è adempiuto: «Andate per il mondo intero a predicare il Vangelo a tutte le creature» (*Mc* 16,15).

Il racconto degli *Atti* è tutto a onore di Saul di Tarso, l'«aborto» secondo la sua stessa definizione, perché perseguitò la Chiesa di Cristo (*1 Cor* 15,8), ne fa il «vaso di elezione» (*At* 9,15) del Salvatore Gesù Cristo, «per portare il mio nome davanti a tutti i Gentili». Luca dipinge un uomo sicuro della propria fede, che si impone alle autorità giudiziarie, politiche e religiose del suo tempo, assistito dallo Spirito Santo con miracoli (otto in tutto, tra cui una resurrezione dai morti) e profezie. Incontestabilmente, la nuova religione è presentata sotto una luce non solo accattivante, ma onorevole: non è solo affare da schiavi e gentucola. Le virtù civili, che producevano i grandi della società antica, vengono praticate da Paolo; più ancora, senza la grazia di Cristo è impossibile essere virtuosi; con la grazia di Cristo è impossibile non esserlo. Donde questo giudizio: «L'ap-

pello a Cesare mostra l'ampiezza del salto fatto dal Cristianesimo. In trent'anni ci conduce dal gruppo dei Galilei della camera alta (gli Apostoli trascinati davanti al Sinedrio, *At* 1,13) al palazzo imperiale di Roma [...] fino alla giurisdizione più elevata dell'Impero, quella di Cesare» (R.B. Rackham, *The Actes of the Apostles*, Londra, 1925, p. 403).

Gli *Atti degli Apostoli* sono un racconto vivente, ben documentato, reso da un testimone oculare dei fatti. Luca è un pagano, medico in Antiochia di cui scrive la storia cristiana con precisione (*At* 11,13-15), diventa compagno di Paolo. Ha redatto da solo – l'unità dello stile lo conferma – il suo testo, dopo aver raccolto le testimonianze di Paolo, con cui è stato imprigionato a Roma – «Luca è con me» (*2 Tim* 4,11) – e poi anche quelle di Sila, Timoteo, Erasto, Gaio, Marco, Giacomo, Filippo. Ha compiuto tre viaggi di cui riferisce in prima persona plurale (capitoli 16, 20-21, 27-28), come un diario. Ha riprodotto delle annotazioni accuratamente raccolte dagli originali: il decreto apostolico di Gerusalemme (*At* 15), la lettera dell'imperatore Claudio (*At* 23,26-30), i discorsi di Pietro annuncianti la morte e la resurrezione di Gesù (*At* 1,16-22; 2,14-40; 3,12-26; 4,8-12) o quello lunghissimo del diacono e protomartire

Stefano (*At* 7,2-53). Oltre a quello di Stefano compaiono fino a otto discorsi di Pietro e altrettanti di Paolo. Luca applica i principi di Tucidide (*Storie* 1, 21, 1) nella riproduzione dei discorsi, più corti che nella realtà e stilizzati. Il discorso di Stefano, che separa i primi discorsi di Pietro (*At* 1-5) e quelli di Pietro e Paolo (*At* 10-28), mostra bene la rottura con i giudeo-cristiani e introduce all'apostolato di Paolo.

Settanta persone sono designate col proprio nome. Le indicazioni geografiche, l'importanza delle città, le case dei personaggi... Gli *Atti* sono un vero e proprio libro di storia.

Luca ha redatto il suo testo dopo l'arrivo di Paolo a Roma, probabilmente durante i due anni di prigionia (61-63), o appena dopo la liberazione dell'apostolo, quando quest'ultimo visita la Spagna, e forse anche la Gallia mediterranea approfittando di qualche sosta nei porti. Questo testo, chiamato «versione corta», sembra essere stato rimaneggiato, prima o subito dopo la morte di Paolo (67), amplificato (circa 8,5% di testo in più) e leggermente ricentrato sull'importanza della predicazione del Vangelo, secondo i desideri di Paolo in *articulo mortis* (*2 Tim* 1,11). Così Luca ha potuto tener conto delle prime reazioni dei lettori per mi-



Le catene dell'apostolo Paolo, conservate nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura



gliorare la sua opera. Le due redazioni erano parimenti ispirate dallo Spirito Santo. Questa è la tesi, ben puntellata, di E. Delbecque in *Les Actes des Apôtres* (Belles Lettres, 1982).

Duemila anni dopo, e soprattutto nelle precise circostanze in cui si trova oggi la Chiesa sempre più battuta dalle onde del mondo, gli *Atti degli Apostoli* sono là per consolidare la fede – e la gioia – dei cristiani, vedendo la realizzazione delle promesse evangeliche agli Apostoli: «Lo Spirito Santo scenderà su di voi, riceverete la forza e sarete miei testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino all'estremità della terra» (*At* 1,8).

Le fonti letterarie: le lettere di san Paolo e il loro contesto

Le quattordici *Lettere* di Paolo costituiscono, insieme ai quattro Vangeli, il grosso del Nuovo Testamento. Eccetto la *Lettera agli Ebrei*, che pone alcune difficoltà di attribuzione e di struttura, nessun'altra è stata seriamente messa in discussione prima dell'epoca contemporanea, scienziata e razionalista. Le *Lettere* sono classificate per ordine di grandezza, cominciando dalla più lunga, ai Romani, per finire con quella agli Ebrei, non classificabile. Più esattamente, la *Lettera agli Efesini*, sebbene più lunga, è situata dopo quella ai Galati perché collegata a due lettere anch'esse scritte durante la prima cattività di Paolo. Le lettere inviate alle Chiese precedono quelle inviate a dei privati (Timoteo, Tito, Filemone). Un mezzo mnemotecnico permette di ricordare le loro posizioni rispettive per ritrovarle: ro-coco, galefi, coltete, timtimti, fileb. Vale a dire: **Romani**, **1 Corinzi**, **2 Corinzi**, **Galati**, **Efesini**, **Filippesi**, **Colossesi**, **1 Tessalonicesi**, **2 Tessalonicesi**; **1 Timoteo**, **2 Timoteo**, **Tito**, **Filemone**, **Ebrei**.

Ogni lettera è caratterizzata dallo spirito impetuoso, da una teologia che affonda le sue radici nel Vecchio Testamento, preparazione meticolosa alla venuta del Salvatore, tanto necessaria per percepirne la divinità. San Paolo è uno zelante rabbino giudeo, allevato da Gamaliele, uno dei più grandi dottori del tempo, insegnante a Gerusalemme per circa venticinque anni (25-50). Gamaliele, nipote di Hillel, era specialista della Bibbia. Egli trasmette a Paolo il suo interesse. L'apostolo ne aveva imparato a memoria interi passaggi (*Rm* 10,6-9): doveva scruutarla per scoprirvi gli annunci di Nostro Signore, interpretando talora in modo accomodante (ossia non strettamente secondo la lettera) certi versetti (*1 Cor* 9; *Rm* 10,18).

Tre periodi letterari si intrecciano nei suoi viaggi apostolici. Due piccole lettere d'esordio ai Tessalonicesi vengono redatte senza interruzione verso il 50-51, nel pieno della seconda missione, a Corinto. Queste due lettere sono i primi scritti del Nuovo Testamento allo stato attuale delle conoscenze. I Vangeli di Matteo e Marco sono molto probabilmente loro contemporanei, ma non è possibile dire di più.

Questi due sono scritti di circostanza. Sono volti a riprendere i giovani convertiti di Tessalonica per certe deviazioni dottrinali e morali dovute a una cattiva interpretazione della predicazione di Paolo: essi credevano vicina la fine del mondo e ne traevano l'autorizzazione a non lavorare più! Inoltre, assaliti dall'odio dei giudei locali, i poveri cristiani subivano già la persecuzione: Paolo, così, li sostiene a distanza. In questa occasione, dà il primo insegnamento sui fini ultimi. Mette in scena la grande apostasia che si svilupperà nella Chiesa con la venuta dell'Anticristo, che egli chiama «l'uomo d'iniquità». Un «ostacolo» comun-

que gli impedisce di apparire, sulla natura del quale non si spiega, limitandosi a rimandare i Tessalonicesi alle sue anteriori predicazioni orali, il che ha condotto numerosi esegeti nel corso dei secoli alle più svariate congetture. I Padri della Chiesa ci videro l'Impero Romano; più avveduto, forse, e soprattutto nella possibilità di approfittare della distanza necessaria, san Tommaso pensa piuttosto alla Chiesa Romana: la sua eclisse provocherà la crisi universale della fede, favorita dall'apparizione dell'Anticristo (*2 Ts* 2,1-16). Allora verrà la fine del mondo: la *Parousia*, o il ritorno di Cristo, la resurrezione dei morti (per i vivi al ritorno di Cristo una «trasformazione» che li fa passare direttamente alla vita eterna). Questa morte inghiottita nella vita è espressa in modo entusiastico dall'apostolo (*1 Ts* 4,13-18). Al giudizio ultimo – terribile – segue l'inferno, afflizione e rovina definitiva, senza possibile riparazione, o il riposo eterno col Salvatore (*2 Ts* 6-12). Da notare anche che la prima epistola è il primo luogo del Nuovo Testamento ove è evocata la carità – l'amore di Dio per gli uomini – legata alla fede e alla speranza: il trittico delle virtù teologali (*1 Ts* 1,3-4). Il contenuto delle due *Lettere ai Tessalonicesi* le rende preziose per la fede dei fedeli.

Ma la grande attività letteraria dell'apostolo data dal 56 al 58, nel pieno della terza missione (53-58): non meno di cinque delle lettere più grandi sono redatte successivamente. Paolo si prodiga senza risparmio. Lavora di giorno, prega di sera, scrive di notte. I suoi scritti sono incentrati sulla salvezza data ai pagani mentre Israele ha rifiutato il Messia. Le preoccupazioni di Paolo riguardano al contempo questa riprovazione della sua nazione, per la salvezza della quale egli stesso vorrebbe farsi «anatema» (*Rm* 9,3), e la corruzione che i giudaizzanti introducevano nelle giovani comunità cristiane, riportan-



dole alle pratiche e alla lettera del Vecchio Testamento, mentre Gesù Cristo le ha liberate (*Gal, 2 Cor*). Ma poiché bisogna guardarsi sia a destra che a sinistra, Paolo deve affrontare anche la dissolutezza sfrenata della città di Corinto, dove si sviluppa una delle sue più belle comunità, presto colpita dalla licenza morale.

La *Lettera ai Galati* è uno scritto combattivo indirizzato a quei galati del nord dell'Asia Minore (Ancira, Pessinunte, Tavio) evangelizzati nella seconda missione, verso il 54 (*At 16,6*). Lo scritto è stato probabilmente redatto a Efeso, nella primavera del 55: Paolo vi racconta di aver ripreso Pietro e Barnaba che «non camminavano secondo la verità del Vangelo» (*Gal 2,14*), ad Antiochia. In effetti essi non si mischiavano più ai cristiani di origine pagana per paura delle critiche dei cristiani di origine giudea, che conservavano ancora le osservanze della sinagoga. Paolo insorge contro questi giudaizzanti che distruggono così rapidamente la sua opera. Per sottolineare la sua autorità egli prende per la prima volta il titolo di «Apostolo» (*Gal 1,11*). L'ammonimento finale è scritto al vetriolo: «Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, sono quelli che vi spingono a farvi circoncidere, al solo scopo di non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti i circumcisi stessi non osservano la legge, ma vogliono che voi siate circumcisi per vantarsi della vostra carne. Quanto a me, possa io non vantarmi che della croce di Nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo è stato crocifisso per me, e io per il mondo. Infatti né la circoncisione né la non circoncisione valgono, ma soltanto la nuova creazione. E su tutti coloro che seguiranno questa regola siano pace e misericordia, come sull'Israele di Dio. A questo punto, nessuno mi infastidisca più, infatti io porto nel mio corpo i contrassegni di Gesù» (*Gal 6,11-18*).

È dunque ben evidente che questo modo di giudaizzare era già per certi cristiani la tentazione di accordarsi con il mondo – e di evitare così la persecuzione di Israele contro la Chiesa – con la scusa del rispetto della Legge. Da notare che gli esegeti sono divisi sulla natura dei «contrassegni di Gesù» che porta san Paolo. Alcuni vi vedono dei tatuaggi di consacrazione a delle divinità, usuali in oriente ma indecenti per un Paolo fervente fariseo ai suoi inizi, passato poi a Cristo senza ritorno. Altri, dei marchi col ferro incandescente sui delinquenti o gli schiavi condannati ai lavori forzati. Sembra più probabile orientarsi verso delle ferite ricevute durante la predicazione del Vangelo, o di pensare alle stimmate della Passione...

Ma l'epistola contiene anche il bel passaggio della lista dei frutti dello Spirito Santo, assai meno conosciuto delle liste dei suoi doni o delle virtù (*Gal 5,22-26*). I frutti sono gli atti umani che hanno un aspetto di completamento e di diletto, come i frutti di un albero. Sono prodotti dalla virtù dello Spirito Santo e devono rappresentare i tratti salienti della vita cristiana quaggiù. San Tommaso li ha studiati bene nella sua *Somma Teologica* (Ia IIae, q. 70, a. 1-3), così come P. Ceslas Spicq nella sua *Moral du Nouveau Testament: agapé* (carità), o amore del bene attivo, stabile e perseverante; *chara* (gioia interiore) che è la fruizione della carità; *eiréne* (pace), che è la perfezione della carità; *makrothumia* (longanimità) di fronte al male, prima qualità della carità ma anche di Dio di fronte al peccatore; *chrestotés* (affabilità) nella comunicazione dei beni, gentilezza che renda visibile la bontà divina tra gli uomini; *agathosumé* (bontà) che viene dalla luce dello Spirito Santo e dispone al ben fare; *pistis* (fede), che è teologale e al tempo senza alcuna malizia contro altri; *prautés* (mansuetudine), che è una riserva piena di disponibilità

verso il prossimo e si esprime nella tenera compassione, l'umiltà, la dolcezza e la pazienza; *ekratéia* (continenza), che suppone una disciplina rigorosa.

Questa *Epistola ai Galati* rivela soprattutto le tensioni interne della Chiesa che offuscavano l'apostolato di Paolo: la sua predicazione dispiaceva ai giudeo-cristiani, ancora troppo attaccati alla legge antica, ma san Paolo – a ragione – considera come una questione di vita o di morte per la giovane comunità cristiana la sua necessaria emancipazione rispetto a Gerusalemme. Senza questo, i pagani non entreranno nella Chiesa; la salvezza portata da Gesù resterà vana.

Le *Lettere ai Corinzi* formano un corpo paolino di tre o quattro lettere, redatte tutte di seguito per correggere una comunità cristiana fiorente ma già minata dalla licenza. Dopo i giudaizzanti, Paolo ha a che fare con i pagani. Non gli sarà risparmiato niente.

Una prima lettera viene scritta da Efeso: alcune difficoltà gli sono state esposte per lettera e da alcuni inviati da Corinto. Risponde quindi rapidamente, ma questa lettera è andata perduta per la posterità ed è conosciuta solo grazie all'attuale prima ai Corinzi (*1 Cor 5,9; 7,1; 4,12*). Prima della Pentecoste del 56, egli scrive una lunga missiva per rispondere alle questioni dogmatiche e morali, e reprimere gli abusi dei corinzi. Timoteo la porta loro. È la prima ai Corinzi (*1 Cor 16,8-19*). Quindi Paolo lascia Efeso e si dirige verso Troas. Ma Timoteo lo raggiunge e gli comunica il fallimento della sua missione a Corinto: Paolo allora vi rende una «visita fatta con la tristezza» (*2 Cor 2,1*): il suo titolo di apostolo viene contestato, ed è accusato di tirannia (*2 Cor 12,16-18*). Egli si ritira allora ad Efeso (o in Macedonia) e invia una terza lettera per mano di Tito: molto severa, essa provoca uno choc di



conversione a Corinto. Tito ritorna presso Paolo per annunciare la penitenza dei corinzi: Paolo scrive loro una quarta lettera – oggi ancora conservata, è la seconda lettera ai Corinzi. È la fine dell'estate ed egli annuncia la sua venuta, questa volta nell'allegrezza (2 Cor 7,5-16; 8,6-9). Il che non gli impedisce di concludere esprimendo la giustizia ferma di Dio, di cui egli difende i diritti (2 Cor 10-13).

Le due *Lettere ai Corinzi* sono particolarmente ricche sul piano dogmatico e disciplinare. È il caso di dire «felici contestazioni, che ci hanno procurato lettere tanto preziose». Tutto il paradosso del cristianesimo immerso in un mondo ostile, o quanto meno radicalmente differente, è espresso là.

La sua insistenza sulla saggezza (*sophia*) come attributo divino attira l'attenzione (1 Cor 1,18; 3,14). Essa si esprime attraverso la follia della croce di Cristo molto più che nella creazione del mondo. E il predicatore cristiano non deve sapere e non deve pregare che Gesù Cristo crocifisso. C'è qui una risoluzione che Paolo ha preso dopo il clamoroso scacco di Atene, dove, davanti all'Areopago, volle carpire troppo la benevolenza dei saggi di questo mondo. La croce è la sola vera saggezza, quella dei perfetti. Poggiando sul Vecchio Testamento, San Paolo s'impegna a provare che questa saggezza è discesa dal Cielo e si è personificata e identificata con il Figlio di Dio (Bar 3,38; Prv 8,14; Is 64,4 e 65,17). Con questa dottrina elevata, Paolo ci consegna delle considerazioni più pratiche sulla prima cristianità, il suo culto, le sue leggi e i suoi costumi (1 Cor 11,2-34). Egli giustifica il velo delle donne alla messa, di fronte a qualche prima manifestazione di «femminismo» nella Chiesa attraverso i principi di una sana gerarchia naturale tra uomo e donna – la donna glorifica l'uomo in quanto in origine è tratta da lui, e i suoi capelli sono il simbolo di questa gloria che

essa nasconde sotto il velo per lasciar irradiare la gloria, nuova, di Cristo. L'ordine nelle assemblee liturgiche è ripreso da san Paolo, che vieta quegli abusi che sono i banchetti e le agapi profane prima dell'eucaristia – «Voi avete delle case private per mangiare». L'epistola contiene, verso la fine, quel piccolo gioiello teologico e letterario che è l'inno alla carità (1 Cor 13,1-13).

Nella seconda ai Corinzi, Paolo fa in gran parte la sua apologia. (capitoli 11 e 12). Vengono allora enunciate profonde riflessioni sull'apostolato e sulla Chiesa. Paolo sottolinea bene la differenza tra il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento*, il primo ministero temporaneo, di morte e di condanna che non fa che dare la conoscenza del peccato senza toglierlo; il secondo che vivifica. In questo contesto prende posto l'opposizione della lettera e dello spirito. Donde le due immagini della sinagoga velata con il suo scettro infranto e della Chiesa raggiante e gloriosa della gloria stessa di Dio, allegorie tanto spesso rappresentate sulle porte delle cattedrali medievali (2 Cor 3). Ma la lettera mette bene in evidenza il cuore di carne dell'apostolo, la sua paura di essere un ostacolo alla grazia del Signore, il suo amore delicato per il Buon Pastore, la sua compassione per i deboli: «la carità di Cristo ci spinge» (2 Cor 5,14).

L'*Epistola ai Romani* è la più lunga tra le lettere di san Paolo. Egli la scrive verso l'inizio del 58, a Corinto, per annunciare alla cristianità romana la sua venuta e il suo progetto di recarsi in seguito fino in Spagna (Rm 15,24-28). Dietro questa che potrebbe non essere che una lettera di cortesia si nasconde lo scritto paolino più difficile da intendere, secondo il R. P. Ceslas Spicq. Infatti Paolo scrive a una comunità che non ha fondato, e che, meglio ancora, è governata da san Pietro. Sicuramente la lunghezza della lettera non è usata per annunciare la sua venuta,

né per correggere i cristiani romani da eventuali deviazioni o mancanze di prudenza (Rm 1,18-3,18; 14 15,13). San Paolo, che rivendica l'autorità di apostolo, (Rm 15,15-16) scrive per una ragione in realtà ben più grave, viene a cercare il sostegno della Chiesa, di cui il primo papa è il vescovo. E Paolo si dichiara in totale conformità dottrinale con la Chiesa romana, testa della Chiesa universale, poiché deve sempre imporre la vera fede ai giudaizzanti che si oppongono a lui. Donde l'esposizione del dogma della grazia santificante sola per la vita eterna, oggetto di tutta la sua opera apostolica e, al contempo, della sua dottrina.

Chiede anche le preghiere di questi cristiani d'Europa per convertire i giudaizzanti increduli e la loro generosità per la colletta che fa a vantaggio dei cristiani di Gerusalemme, affamati e perseguitati... quegli stessi cristiani che mettevano sotto accusa Paolo con le loro critiche! Così egli vuole vincere il male con il bene e assicurare l'unità tra le comunità paoline e quelle giudeo-cristiane uscite dalla sinagoga (Rm 12,21; At 9,11, 12; Gal 2,12). Di fatto, l'*Epistola ai Romani* si ricongiunge a quella ai galati per i temi trattati, ma più purificati e più approfonditi: Paolo mette in guardia i cristiani romani da possibili errori, mentre corregge i galati che vi sono caduti.

L'*Epistola ai Romani* si situa dunque nel cuore della posta in gioco per il cristianesimo primitivo tra giudaismo e paganesimo. Niente di sorprendente nel fatto che i rapporti con le altre lettere cattoliche siano frequenti. Così la prima lettera che san Pietro scriverà verso il 63-64, quella di san Giacomo – il capo dei giudeo-cristiani – che potrebbe datare 60-62 (altri commentatori la trovano primitiva e la collocano verso il 50). Di fatto, se le analogie tra l'*Epistola ai Romani* e quella di san Pietro provano una corrente di pensiero



uniforme nelle due colonne della Chiesa, i rapporti con lo scritto di san Giacomo minore sono ben più conflittuali. Ci sono addirittura quasi delle contraddizioni, quali «l'uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge» (*Rm* 3,28) e «è per le opere che l'uomo è giustificato, e non per la legge» (*Gc* 2,24). Sant'Agostino, ripreso da san Tommaso nel suo *Commenti sull'Epistola ai Romani*, mette d'accordo i loro punti di vista, prova che è sempre necessaria l'interpretazione della Chiesa per comprendere la Sacra Scrittura. Così, Paolo esclude ogni merito umano per essere giustificato dei suoi peccati prima di ricevere la fede, mentre Giacomo esclude una fede

che sarebbe solo teorica e senza le opere che devono emanare dopo averla ricevuta.

Dopo segue un lungo periodo di silenzio: Paolo è di ritorno a Gerusalemme, imprigionato, mandato via a Roma, dove si ritrova *in custodia militaris*, in attesa di essere giudicato da Cesare. Nella primavera del 63, trova comunque il tempo per scrivere al volo una «epistola della cattività». Esprime i suoi progetti di essere presto liberato per altri viaggi apostolici. Indirizza allora agli efesini e ai colossesi tre lettere portate da Tichico (*Ef* 6,21-22; *Col* 5,7-9) e l'epistola a Filemone che Onesimo, uno schiavo fuggitivo convertito da Paolo, recherà ac-

compagnata da un biglietto per il suo maestro. La lettera ai Filippesi segue a breve. Questi scritti sono «trionfalistici»: l'Apostolo dei Gentili ha l'assicurazione del sostegno di Roma nella sua predicazione. Espone allora con predilezione delle grandi verità cristiane: il mistero della Chiesa corpo mistico agli efesini – «un insegnamento di un'estrema pienezza sul Cristo», dice il R.P. Madebielle, per i filippesi – o ancora la carità fraterna che trasforma la durezza della società umana nel biglietto a Filemone. Solo l'*Epistola ai Colossesi* ha degli accenti di combattimento dottrinale. Epafra, fondatore della giovane comunità, ha fatto visita a Paolo prigioniero e gli ha esposto le sue preoccupazioni: la gnosi o filosofia rischia di infestare i suoi cristiani di Colosso che si concedono a un culto eccessivo degli angeli, cercano visioni e rivelazioni, sono attratti dal giudaismo e cedono a deviazioni ascetiche. Dei mistici deviati, in somma. Paolo non aveva ancora accettato la sfida di questi errori e ne approfittava per esporre una alta cristologia. È in Gesù che risiedono «tutti i tesori della saggezza e della scienza» (*Col* 1,3).

Paolo è sfuggito alla condanna. Riprende i suoi viaggi in tempo per non essere preso nella retata di Nerone, dopo l'incendio di Roma nell'agosto del 64, che trasformò la società cristiana romana in società martire, cominciando dal supplizio di Pietro il 13 ottobre del 64, al circo di Nerone in Vaticano – secondo le congetture seducenti di Margherita Guarducci (1902-1999), in *Saint Pierre retrouvé* (Saint Paul, 1975).

Paolo viaggia in Spagna: ha espresso questo progetto nella sua *Lettera ai Romani* (15,24), ma non può realizzarlo che dopo questa prima prigionia, dunque verso il 64. Clemente di Roma l'assicura: «Quando ebbe annunciato la giustizia al mondo intero e raggiunto i confini dell'Occidente» (*1 Cor*



5,7). Il canone di Muratori e gli *Atti apocrifi di Vercelli*, entrambi datati II secolo, contengono la stessa notazione. D'altronde un compagno di Paolo, Crescente, è inviato in Galazia – la Gallia – dall'apostolo. È per confortare un inizio di evangelizzazione che aveva portato nella *Provincia romana* in questa occasione (1 *Tm* 4,10)? In seguito san Paolo ritorna in Oriente, con Efeso per punto centrale. Ma gli viene data la caccia e sarà arrestato nell'estate del 66. Sono di quest'epoca le ultime lettere ai combattenti di Cristo: tre lettere pastorali, due a Timoteo, giovane vescovo della città di Efeso, e una a Tito, insediato vescovo a Creta nella primavera del 65. Queste tre lettere sono le più intime dell'apostolo, che si sforza di guidare due giovani vescovi cristiani affinché non restino schiacciati sotto le responsabilità. Paolo è un vecchio (*presbutes* in greco, *senex* in latino, in *Fm* 9), vale a dire ha sessant'anni passati. La sua impetuosità si è calmata. Porta sulle spalle trent'anni di fatiche e spostamenti: è usurato, la sua memoria ripete le stesse espressioni («buone opere, buon deposito, buona dottrina»). È paterno nei riguardi dei suoi giovani leviti, ma anche visibilmente inquieto. Traspare una punta di pessimismo, come in tutti gli anziani. Comunica la sua esperienza, insiste sui mezzi soprannaturali – «la pietà utile a tutto» (1 *Tm* 2,1) –, si concentra sull'essenziale: il vigore del suo pensiero realizza ammirabili sintesi dogmatiche, le sue frasi sono fatte di sintesi solenni, senza dimostrazioni né analisi. È veramente l'insegnamento della fede da parte di un contemplativo che ne vive.

L'oggetto degli scritti è naturalmente tutto pastorale – e dunque morale – e l'apostolo traccia un ritratto della prima Chiesa cristiana di grande bellezza nella sua organizzazione, nelle sue virtù, nel suo culto, e, se non dobbiamo dimenticare lo sfondo del-

le persecuzioni – violente o endemiche che siano –, queste descrizioni della vita cristiana così seducenti per l'anima di buona volontà mostrano bene che Paolo «sovrabbonda di gioia nelle tribolazioni» e vuole con tutte le sue forze comunicarla ai suoi luogotenenti fedeli, e attraverso di essi alle loro Chiese.

Tutt'altra cosa è la *Lettera agli Ebrei*, la più originale di tutte le lettere di Paolo. Data la stessa epoca, dopo l'Italia dove Paolo ha toccato terra a Brindisi nell'estate 66. Egli va a difendersi per molti mesi, a confessare Cristo davanti ai suoi giudici. Ma pensa anche – a causa delle situazioni parallele – ai cristiani perseguitati della prima Chiesa, Gerusalemme. Invia loro quella lunga e ammirevole lettera di consolazione e di incoraggiamento che è la *Lettera agli Ebrei*. In essa conferma ciò che Cristo ha annunciato: la Palestina è alla vigilia di un cataclisma; non siate sorpresi! La prima guerra giudeo-romana sarà furiosa e finirà con la distruzione di Gerusalemme, e soprattutto del Tempio e del culto mosaico. È la fine di un mondo. Per questi giudeo-cristiani, così attaccati alla grandezza delle loro tradizioni, che hanno coraggiosamente sposato la nuova fede in Cristo, questa caduta

sarà terribile. Ecco perché Paolo li riconcentra sul solo Salvatore Gesù Cristo, invitandoli a salire più in alto, a staccarsi dalle figure, per quanto seducenti esse siano. D'altra parte questi cristiani non sono forse perseguitati da loro correligionari, alcuni prigionieri, molti in reale povertà? Ma essi vacillano perché il primo entusiasmo della conversione è passato. Hanno «le mani inerti e le ginocchia paralizzate» (*Eb* 12,1). San Paolo li eleva alla grandezza della realtà evangelica attraverso alcune figure del Vecchio Testamento, di cui fa una magnifica descrizione, ma che sono già decadute sul piano spirituale, poiché non apportano più la grazia e, in quanto inutili, devono essere ben presto spazzate via senza speranza di ritorno. È paradossale: la *Lettera agli Ebrei* è il canto del cigno della vecchia legge, fatto dal suo più implacabile nemico, l'Apostolo dei Gentili, il suo più sicuro detrattore a profitto della Chiesa.

Questa rapida presentazione degli scritti di San Paolo, fonte principale della conoscenza dell'Apostolo dei Gentili, ha voluto mostrare l'eccezionale ricchezza del pensiero del primo teologo del cristianesimo. Tanto più che queste epistole non sono che la punta dell'iceberg: la predicazione orale dell'apostolo è



Modello del tempio di Erode, quale lo conobbero Cristo e san Paolo. Questo tempio venne distrutto dai romani nel 70.



Foglio di papiro simile a quelli piegati per le *Lettere* di san Paolo

infinitamente più abbondante, precisa, essenziale. Paolo d'altronde vi fa allusione e vi rinvia i suoi lettori, come nella seconda lettera ai tessalonicesi, a proposito dell'«ostacolo» (*katékon* in greco) che impedisce all'Anticristo di apparire: «Voi non vi ricordate dunque ciò che vi ho detto quando ero tra di voi?» (2 Ts 2,5).

Ciò precisato, gli scritti di Paolo rivestono universalmente la forma letteraria di lettere, inizialmente inviate a persone singole o a un circolo ristretto, e conseguentemente senza un disegno estetico particolare, ma che rapidamente hanno oltrepassato i destinatari iniziali, con il permesso stesso dell'autore: «Quando leggerete questa lettera, fate in modo che essa sia letta anche dai Laodiceesi» (*Gal* 4,16). Qualche falsario allora ne approfittò per far circolare degli pseudo-scritti polini (2 Ts 2,2). Quando i destinatari non erano di grande interesse la sottoscrizione andò perduta, come nel caso della *Lettera agli Ebrei*, probabilmente destinata a un gruppo ristretto di antichi preti giudei di Palestina, nel numero dei convertiti della Pentecoste, e raggruppati in una piccola Chiesa domestica.

Tutti gli scritti avevano dunque la forma di una lettera con al principio l'introduzione (*praescriptum*) comprendente il nome del mittente, quello dei destinatari, i saluti, poi il corpo del testo, e infine la conclusione molto corta, con data e saluto. L'indirizzo (*subscriptum*) era scritto nel verso della lettera piegata.

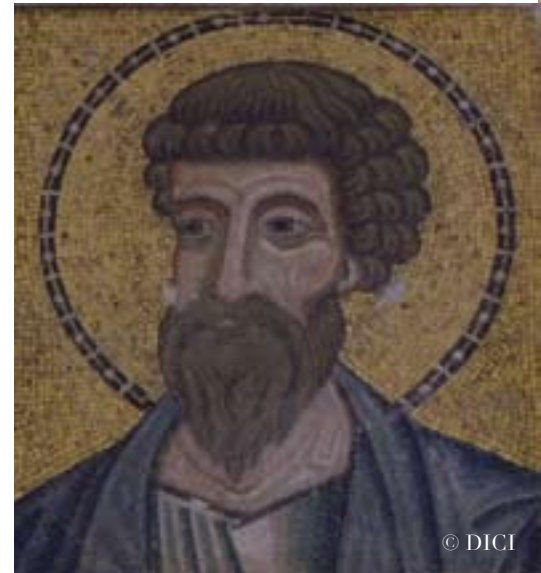
Le lettere erano redatte su dei papiri ricavati dalle canne del Nilo, molto più fragili delle pergamene di pelle, fogli di circa 24 cm di larghezza, facilmente distrutti dall'umidità del clima (solo la Palestina e l'Egitto hanno conservato degli originali di questa epoca). Il lavoro di scrittura era malagevole e lento, lo scriba accovacciato a terra teneva una tavoletta di legno nella mano sinistra e scriveva – con l'aiuto di piume d'oca o di canna tagliate – tre sillabe al minuto, settantadue parole all'ora, in una grande scrittura corsiva ben marcata per poter essere letta in pubblico. Non c'era spazio tra le parole e la sola maniera di distinguerle era di leggerle ad alta voce. La prima epistola ai Tessalonicesi (1.472 parole) necessita di 20 ore di scrittura su 10 fogli, l'epistola ai Romani (7110 parole) di 98 ore e 50 fogli! La più piccola lettera a Filemone (353 parole) richiede 3 fogli e 4 ore di tempo. Impossibile scrivere d'un tratto, donde le riprese, ripetizioni, ritorno indietro, assenza di transizione, frasi interminabili senza verbo coniugato... I Romani naturalmente avevano un sistema di tachigrafia che permetteva di andare più velocemente, lo scriba che prendeva il dettato su delle tavolette di cera per poi ritrascrivere su carta. San Paolo se ne servì?

Paolo lavorava di giorno, pregava di sera e non poteva scrivere che di notte. Gli ci vuole circa un mese per scrivere l'*Epistola ai Romani*. Il lavoro manuale ha stancato le sue dita, la sua vista è debole in seguito a una malattia contratta presso a galati durante il suo se-

condo viaggio missionario, perciò deve far ricorso a scribi che lavorano sotto sua dettatura: Terzio per l'*Epistola ai Romani* (16,22), Sila – si pensa – per la *Prima Lettera ai Tessalonicesi*. Paolo autentica gli scritti con un autografo finale: «Guardate che grande lettera vi ho tracciato di mia mano!» (*Gal* 6,11). Firma anche la *Seconda ai Tessalonicesi* (3,17-18), la *Prima ai Corinzi* (16, 21-23), quella ai Colossesi (4,18). Quanto all'*Epistola agli Ebrei*, potrebbe darsi che l'apostolo avesse delegato lo stesso Apollo a scrivere le idee che Paolo gli aveva probabilmente indicato. Questa rimane una congettura – quella del R.P. Spicq – per questo scritto di cui ancora oggi resta difficile determinare se l'autore sia Paolo o qualche suo possibile collaboratore.

Nella seconda parte vedremo chi era san Paolo e cosa egli dicesse di sé.

(Segue)



San Paolo in un mosaico



© DICI

...un numero importante di sacerdoti



© DICI

Il pontefice incrocia la stola sul petto del futuro sacerdote. Unge le sue mani con l'olio dei catecumeni



© DICI



© DICI

Un seminarista avvolge con un panno le mani unte con l'olio santo



© DICI

A rigore, se non si trattasse che di un problema giuridico e se queste sentenze ingiuste riguardassero solo noi personalmente, potremmo sottometterci per spirito di penitenza. Ma, a questo aspetto giuridico si aggiunge un motivo molto più grave, quello della salvaguardia della fede.

Queste decisioni, in effetti, ci costringono a sottometterci a un orientamento nuovo nella Chiesa, orientamento che è il frutto di un «compromesso storico» tra la Verità e l'Errore.

Questo «compromesso storico» si è realizzato all'interno del Concilio con l'accettazione delle idee liberali, attuate dopo il Concilio da uomini di Chiesa liberali che sono riusciti a prendere le leve del potere nella Chiesa.

Esso si concretizza nel dialogo con i protestanti, che ha condotto alla riforma liturgica e ai decreti sull'ospitalità eucaristica e i matrimoni misti; nel dialogo con i comunisti, che sfocia nell'abbandono di intere nazioni al socialismo e al marxismo, come Cuba, il Vietnam, il Portogallo, e ben presto la Spagna, se non l'Italia; nel dialogo con i massoni, che porta alla libertà dei culti, alla libertà di coscienza, alla libertà di pensiero, e cioè all'affondamento della Verità e della Morale a opera dell'Errore e dell'Immoralità.

È a questo tradimento della Chiesa che si vorrebbe farci collaborare, allineandoci su questo orientamento tante volte condannato da Pietro e dai precedenti Concili.

Noi rifiutiamo questo compromesso per rimanere fedeli alla nostra fede, al nostro battesimo e al nostro solo re: Nostro Signore Gesù Cristo.

È per questo che continuiamo a ordinare coloro che la Provvidenza orienta verso il nostro seminario, dopo aver loro dato una formazione conforme alla dottrina della Chiesa e fedele al magistero dei successori di Pietro.

Mons. Marcel LEFEBVRE, 7 ottobre 1976



La Croce di Gesù riassume tutta la nostra fede e quindi tutta la nostra condotta, tutte le nostre reazioni, le nostre attitudini, la nostra vita esteriore e interiore. Essa ci inculca non solo le verità necessarie alla nostra salvezza, ma anche la strada della salvezza, la battaglia che occorre condurre per arrivarci, la maniera di condurre questa battaglia contro tutto ciò che si oppone alla nostra salvezza, in noi e attorno a noi. La Croce è dunque il fermento e la legge della civiltà cristiana, che è la civiltà della salvezza delle anime per mezzo di Gesù crocifisso.

Tentare, in un modo o in un altro, di sminuire gli insegnamenti rivelati dalla Croce, col pretesto dello sviluppo storico della società, della coscienza storica, dell'evoluzione, eccetera, significa chiudere le strade della salvezza e consegnare gli



© DICI

Il pontefice fa toccare il calice e la patena e conferisce il potere di celebrare la messa per i vivi e per i morti



© DICI

Un diacono deterge le mani di un nuovo ordinato, unte di olio santo



© DICI

Mons. Fellay con l'abbé Pfluger alla sua destra et l'abbé Nély alla sua sinistra

I nuovi sacerdoti concelebrano con il pontefice, guidati dal sacerdote assistente



© DICI



© DICI

L'elevazione dell'ostia



© DICI

Comunione dei nuovi sacerdoti



© DICI

Il sacerdote promette obbedienza al pontefice e ai suoi successori

Benedizione finale

uomini ad altri uomini, senza alcuna speranza divina, senza luce divina, senza vita divina. Significa fare di questo mondo l'anticamera dell'Inferno.

È questo che ci si prepara eliminando l'idea della lotta contro l'errore per via della Libertà religiosa; l'idea della lotta contro l'eresia, l'ateismo, il laicismo, il comunismo, per via dell'ecumenismo, che consegna la Chiesa nelle mani dei suoi nemici; l'idea della lotta contro il peccato, eliminando la legge a favore della coscienza.

Questa nuova attitudine dei responsabili della Chiesa è una negazione della Croce di Nostro Signore. Chiederci di seguire questo spirito soggiacente nel Concilio e chiaramente espresso nelle Riforme e nella pratica della Chiesa conciliare, significa chiederci di rinnegare Gesù crocifisso. Non possiamo.

Grazie a Dio, i nostri seminaristi e i nostri giovani sacerdoti comprendono bene queste cose e anche loro non vogliono abbandonare Gesù crocifisso. Lo manifestano col loro abito, con la loro vita quotidiana, con la loro predicazione, ma soprattutto ed essenzialmente col Santo Sacrificio della Messa.

Noi dobbiamo soprattutto pregare e fare penitenza per chiedere a Nostro Signore, con l'intercessione della Vergine Maria e di san Giuseppe, di liberare la Santa Chiesa da coloro che a tutti i costi vogliono rovinarla e giungere alla grande apostasia.

Che Dio vi benedica in riconoscimento di tutto quello che fate a favore delle nostre opere di vero rinnovamento della Chiesa.

Mons. Marcel LEFEBVRE, 19 marzo 1977



© DICI

Mons. Fellay, i suoi assistenti, Mons. Tissier de Mallerai, Mons. de Galarreta e qualche nuovo ordinato



© DICI

Foto di gruppo a Winona...



© DICI

...e a Zaitzkofen



© DICI

I diaconi...



© DICI

...e i sacerdoti a Ecône

Prima benedizione



© DICI



© DICI